

Dalla concezione che egli ci ha trasmesso della rivoluzione e della lotta per il socialismo discende l'impronta della nostra politica - Davanti alla crisi italiana tocca alla classe operaia indicare una prospettiva risanatrice e rinnovatrice

Sulla strada di

IL 27 APRILE 1937, TRENTACINQUE ANNI FA, MORIVA, UCCISO DAL FASCISMO, IL CAPO DEI COMUNISTI ITALIANI - NEL SUO NOME IL P.C.I. COMBATTE PER DIFENDERE LA DEMOCRAZIA E AVANZARE VERSO IL SOCIALISMO

GRAMSCI

QUELLA di Gramsci è davvero una straordinaria presenza, per la cultura e per il movimento operaio italiano: una presenza che col passare degli anni non solo non si attenua ma si sviluppa in forme nuove e assume nuovi significati. E non parliamo qui dell'interesse più vasto ed autentico, per l'opera gramsciana, che in questo momento si manifesta fuori d'Italia, e segnatamente in Europa; ricordiamo solo come dell'influenza profonda e vitale del pensiero di Gramsci in America latina ci abbia portato la più valida testimonianza il rappresentante del partito comunista cileno al XIII Congresso del Pci.

Caratteristico del periodo che stiamo vivendo in Italia è il rivolgersi a Gramsci (sintomatico in questo senso il successo della recente edizione economica del «Quaderni del carcere») di nuove generazioni di militanti, e insieme l'arricchirsi e l'articolarsi della ricerca e del dibattito attorno all'esperienza, all'opera, all'eredità di Gramsci. Il discorso si è venuto concentrando sul rapporto tra l'elaborazione gramsciana e le tormentate vicende della storia del Pci e del movimento comunista internazionale negli anni '20, e se da qualche parte è pure emerso il tentativo, assai rozzo e scoperto nella sua tendenziosità, di coinvolgere l'una e le altre in un sommario giudizio rivolto a rilanciare le tesi della «sinistra» comunista italiana (Bordiga) ed europea, si sono nel complesso acquisiti risultati, e dell'nei sviluppi, di indubbio interesse e rilievo. Studi come quelli di Leonardo Paggi («Antonio Gramsci e il moderno principe») e di Franco De Felice («Serrati, Bordiga, Gramsci»), hanno, ad esempio, spinto e contribuito a un serio approfondimento della formazione culturale e dell'evoluzione teorica e politica di Gramsci, a una più esatta individuazione delle tappe di questa evoluzione, dei momenti decisivi di maturazione e di svolta, dei limiti, anche di posizioni pur così avanzate e feconde come quelle affermate nel 1919-20, nel periodo dell'«Ordine nuovo». La figura del nostro grande compagno ne guadagna così in ricchezza e complessità; le stesse, altissime meditazioni del carcere si ricollegano con tutta una storia precedente, personale e collettiva: risalta, in particolare, l'eccezionale importanza del periodo 1923-26, degli anni in cui Gramsci si è davvero affermato come capo del Partito comunista italiano, ma gettato le basi della sua costruzione



(si legga il volume, di recente pubblicato, in cui sono stati raccolti gli scritti di quel periodo, sotto il titolo, perfettamente appropriato «La costruzione del partito comunista»).

In questo quadro, è possibile cogliere meglio anche gli elementi di continuità e di sviluppo, ma insieme di sostanziale innovazione, che l'elaborazione di Togliatti e la politica del Pci, quale si è venuta spiegando a partire dalla caduta del fascismo, presentano naturalmente rispetto all'elaborazione e all'esperienza gramsciana. D'altra parte, si è anche sottolineato — lo ha fatto, giustamente, Paggi — come non si possa esaurire la problematica gramsciana nella ricerca del rapporto con la politica attuale del Pci, e soprattutto come si debba evitare una falsa interpretazione della sua «contemporaneità».

Al di là, dunque, di ogni semplificazione e appiattimento, quella che in effetti ci si ripresenta oggi come motivo di idealismo di chiarificazione e battaglia ideale, è la fondamentale ispirazione teorica e politica gramsciana: rivoluzione come creazione di un nuovo Stato, fondazione di un ordine nuovo, riforma intellettuale e morale; rivoluzione come progressiva affermazione, da parte della classe operaia, di una superiore capacità di direzione, di governo della società. Tale ispirazione scaturì certamente negli anni del primo dopoguerra e dell'avvento del fascismo, dalla visione drammatica della «crisi italiana», nel più vasto contesto di un'Europa sconvolta e percorsa da intense scosse rivoluzionarie, ma acquistò poi, nello svolgimento dell'elaborazione gramsciana, il respiro di una sintesi storica e di una costruzione di pensiero destinate a durare, e a guidare nell'analisi e nell'azione, ben oltre i limiti di un periodo determinato. Non può quindi meravigliare che a quell'ispirazione fondamentale di Gramsci noi abbiamo continuato a riferirci e tantomeno può meravigliare che ad essa ci sentiamo particolarmente vicini oggi, in una fase di rinnovata, profonda crisi della società italiana.

Assai grandi sono ovviamente le differenze tra la crisi di cui parla Gramsci, anche e innanzitutto in rapporto alle condizioni dell'economia nazionale, non solo nel 1919 («Gli operai vogliono farla finita con questa situazione di disordine, di marasma, di sperpero industriale») ma ancora nel 1924 («Il fascismo... ave-

va reso molto difficili e, anzi, quasi totalmente impedito le manifestazioni politiche della crisi generale capitalistica; non ha però segnato un arresto di questa e tanto meno una ripresa e uno sviluppo dell'economia nazionale») e nel 1926 («La crisi di cui parla oggi il nostro partito. E si possono anche discutere alcuni dei giudizi formulati tra il '24 e il '26 e tesi a porre in evidenza come la situazione venutasi allora a determinare non avesse «in se stessa nessuna virtù di risanamento economico», come si fosse di fronte ad un acceleramento della «crisi delle classi medie») e, sul piano economico, ad una «rovina, della piccola e media azienda», e come infine si stesse andando verso «un raggruppamento a sinistra delle classi medie».

Ma intanto, ricchissima di suggestioni e di insegnamenti rimane nel suo complesso la ricerca di Gramsci, l'esperienza di lotta del partito da lui diretto, di fronte all'avanzare e, dopo il delitto Matteotti, al vacillare del fascismo; e poi sempre viva, pregnante, insostituibile, si rivela quella linea di fondo che prima indicavamo. La crisi attuale della società italiana, espressione nuova e specifica della crisi generale del capitalismo, risulta da un groviglio di contraddizioni economiche, sociali e politiche, che le classi dirigenti borghesi non riescono più a sciogliere né a dominare: contraddizioni scaturite da un intenso, caotico sviluppo, guidato dalle scelte delle grandi concentrazioni monopolistiche e malgovernato dal partito di fiducia «democratica» della grande borghesia, ma giunte ormai a un grado di acutezza tale da rendere problematico e insicuro ogni ulteriore sviluppo. Manifesta e grave è, in questo quadro, anche la crisi di valori ideali e morali, evidente, più in generale, la perdita di capacità economica da parte delle classi dominanti. Guai se non vedessimo le insidie che questa situazione presenta, le mistificazioni che le forze reazionarie possono tentare, le basi che possono offrirsi per soluzioni di destra. Anche per questo noi ci richiamiamo alla linea di Gramsci che indica nel proletariato la sola forza capace di risolvere la crisi italiana, innanzitutto perché capace «di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese», e chiede al partito della classe operaia di diventare

«il partito di fiducia "democratica" di tutte le classi oppresse». Per quanti mutamenti abbiano avuto luogo in Italia, nell'economia e nello Stato, queste rimangono le questioni essenziali, su cui si gioca la battaglia per la conquista dell'egemonia da parte della classe operaia. E pur quando, e quando pienamente, in tutta la loro portata, le acquisizioni recenti e meno recenti del nostro partito in fatto di politica di alleanze, ben al di là di un'accezione restrittiva del riferimento gramsciano alle «classi oppresse», non rimane forse una valida ipotesi di lavoro — di fronte alla complessa realtà e all'originale ricerca che la crisi italiana oggi ci propone — quella del Gramsci del '26, di un'organica «contraddizione tra la piccola borghesia e il capitalismo», destinata ad esprimersi in forme politiche peculiari?

L'impronta costruttiva, nazionale, di governo, del nostro atteggiamento di oggi di fronte alla crisi italiana, viene dunque da lontano, discende dalla concezione che Gramsci ci ha trasmesso della rivoluzione e della lotta per il socialismo. L'accesa pedestre di camuffamento o cedimento che ci viene messa dal variegato fronte dei nostri avversari davvero non ci turba. E in quanto ai gruppi che pretendono di contestare la nostra linea di fondo in nome dei principi rivoluzionari, è un fatto che essi non solo si collocano fuori della concezione gramsciana, ma negano l'esperienza storica concreta del movimento operaio italiano ed europeo e giocano irresponsabilmente con la drammatica realtà del nostro tempo. Una realtà che esige dalla classe operaia non certo il ritorno a «una concezione sovversiva elementare» ma più che mai — dinanzi ai fenomeni di disgregazione e alle spinte convulse che lo sviluppo del capitalismo monopolistico e la crisi di direzione delle classi dominanti hanno determinato e determinano nella società italiana — una capacità di risposta positiva, l'indicazione, su tutti i terreni, di una prospettiva risanatrice e rinnovatrice. Ed è su queste basi che già matura ed avanza il processo di costruzione di un nuovo blocco sociale e politico, di un largo schieramento unitario di forze democratiche e di sinistra, il processo attraverso cui la classe operaia si afferma realmente come nuova classe dirigente.

Giorgio Napolitano



«Quando penso a questa vita di Gramsci nel carcere - disse Togliatti - e vedo tuttavia uscire alla luce i suoi scritti di quegli anni terribili, sento verso di lui un senso di profonda riconoscenza. Egli non ha vissuto solo per il nostro partito, bensì per tutti gli italiani, per tutto il nostro Paese»

Il nostro maestro

Palmiro Togliatti venne a parlare di Gramsci a Torino il 23 aprile del 1949. C'erano anche, se ricordo bene, i figli Antonio, Delio e Giuliano, un po' confusi nella massa di compagni, di personalità, di professori che si affollavano alla commemorazione. Togliatti era emozionato come gli accadeva di rado (solo a Modena, l'anno dopo, dinanzi alle bare dei sei operai delle Fonderie Riunite gli si rivide quel volto teso, gli si risentì la voce farsi più sottile, prima di pronunciare il basta della classe operaia italiana allo stitico di aggres-

sioni della polizia). A Torino Togliatti commemorò Gramsci dinanzi al Corpo accademico dell'Università in ermetico, in una grande aula; sui banchi sedevano, accanto agli studenti e ai partigiani, i vecchi amici delle lotte del primo dopoguerra, del carcere, dell'emigrazione. Non era un idillio, nonostante lo ambiente solenne. Togliatti parlò di Gramsci, della sua umanità, dei suoi studi, ma parlò soprattutto del combattente, del comunista, del perseguitato, del comunista, del comunista, del comunista, del comunista. Parlo del contenuto drammati-

co delle Lettere e disse di un sentimento che ora come allora ci pare resti — quello fondamentale — tutte le volte che andiamo col cuore al treché colla mente al ricordo del capo scomparso, ucciso sadicamente da Mussolini. Disse: «Quando penso a questa vita di Gramsci nel carcere, e vedo però nonostante tutto, uno dopo l'altro uscire alla luce i suoi scritti di quegli anni terribili, sento verso di lui prima di tutto un senso di profonda riconoscenza. Sino all'ultimo egli ha vissuto per noi, per tutti noi; egli ha voluto vivere per aiutarci ad avere una visione più coerente, più profonda e unita del no-

stro destino. Non ha vissuto solo per il nostro partito, né solo per gli operai e gli intellettuali che lo seguono, bensì per tutti gli italiani, per tutto il nostro Paese». Togliatti parlò anche della morte di Gramsci, quando, quel 27 aprile del 1937, i suoi carcerati sentirono che persino «quel povero corpo era di ingombro a un regime che si diceva così forte». Soltanto due con giunti poterono vedere la salma e un fonogramma del questore di Roma al capo della polizia, il 28 aprile, si affrettava ad informare: «Comunico che questa sera, alle 19.30 ha avuto luogo il trasporto salma noto Gramsci Antonio, seguito soltanto dai familiari. Il carro ha proceduto al trotto dalla clinica al Varano dove la salma è stata posta in deposito in attesa di essere cremata».

L'altro giorno in Archivio ho trovato un quaderno scritto da un operaio di Torino arrestato dopo i famosi scioperi del marzo 1943. È un quaderno su cui quel nostro compagno prendeva appunti per fissare il senso delle trasmissioni che riceveva a captare, e quegli anni, dalle stazioni radio che trasmettevano da Mosca e dalla Spagna in Italia. In una pagina dell'aprile del 1938, è scritto: «Hanno parlato di Antonio Gramsci, del suo sacrificio». Era il primo segno tangibile, nella notte fonda della dittatura, della riconoscenza dei proletari per l'uomo che tutto aveva dato per la causa del loro riscatto. Quel sentimento si rinnova e si estende col sorgere di nuove generazioni che si accostano alla figura e all'opera di Gramsci.

Ed è un accostarsi umano oltreché politico e culturale. Una scelta di Lettere dal carcere pubblicata qualche mese fa da Einaudi in tascabile, e diffusa nelle edicole, è andata rapidamente esaurita nella prima edizione. È vero che quel documento straordinario costituisce al tempo stesso il migliore ausilio per penetrare nel mondo degli interessi letterari, scientifici, teorici che si scopre nei Quaderni. Ma, in primo luogo, rimane un monumento morale. Nel loro insieme, nel ritmo che scandiscono della cattività, le Lettere sono un racconto la cui tragicità prende a mano a mano rilievo fino a culminare in quella sorta di commiato dalla vita che si avverte nei rapidi e solemni biglietti mandati ai figli lontani nel 1936. Il lettore entra in un tunnel e, via via che ci si inoltra, sente che la luce intravista al fondo è sempre più fievole, fino a spegnersi.

Il partito di Gramsci è stato spesso accusato di avere inteso in Torino alla sua figura una leggenda. C'è, naturalmente, un pathos, che è ineliminabile dalla commovente di un ricordo. Ma la cosa più interessante è che, quando si è andati a controllare, documenti alla mano, tutto il calvario della prigionia di Gramsci, il suo sacrificio è apparso ancora più grande, la sua condotta ancora più limpida, anche nell'ammarezza dell'isolamento. Si veda la questione della domanda di grazia. I compagni di Gramsci hanno sempre raccontato che Gramsci si rifiutò di compiere quel gesto che Mussolini richiedeva per motivare la eventuale «clemenza»

del regime nei confronti di un uomo che «so stava lentamente uccidendo». E hanno aggiunto che Gramsci rispose a quelle insistenze affermando che un passo del genere, l'impetrare clemenza al Duce, sarebbe stato per lui come un suicidio.

Ebbene. Sono venute alla luce poi due testimonianze che hanno, in modo bellissimo, confermato tutto quell'episodio. È venuta la testimonianza ricca ed esauriente di Piero Sraffa, il grande amico di Gramsci, che ci faceva anche notare come in una lettera dal carcere del 1932 ci fosse un richiamo al Confalonieri che andava proprio letto in quella chiave. Gramsci scriveva appunto che la domanda di grazia rivolta da Confalonieri all'imperatore d'Austria era stata il segno di «un uomo ridotto al massimo grado di avvilito e di abiezione». L'allusione era chiarissima, come una professione di principio. E avvertiva chi di dovere.

Poi abbiamo rinvenuto una lettera di Tatiana Schucht, la cognata che assisté per tanti anni con abnegazione al prigioniero, recando spesso a Turi di Bari. In questa lettera Tatiana descriveva (marzo aprile del 1933) appunto lo ambiente carcerario. Un secondo presente al colloquio del detenuto con la cognata consiglia a questa ultima di raccomandare a Gramsci «quel passo di cui abbiamo parlato in amministrazione». Udite le parole del secondo, narra Tatiana, «senza ira, con una tranquillità che mi ha veramente sorpreso. Nino, rivolgendosi alla guardia disse: "Ah, capisco, non è una cosa

nuova, è una cosa ben vecchia, si tratta di fare una domanda di grazia, vero? Ora, questa è una forma di suicidio"».

Gramsci voleva vivere, fisicamente e spiritualmente. Quando uscì la prima raccolta delle Lettere, nel 1947, ed essa già colpì come un'opera eccezionale, un critico — del resto molto lontano da lui — Enrico Emanuelli, si accorse che in Gramsci era sempre presente questo assillo. «In realtà, tutto l'epistolario è inteso, in modo amaro e nel tempo stesso disperatamente sereno, di un grande desiderio di vita e di guidare nella vita». Guidare nella vita. Non a caso, tutta la ricostruzione condotta in questi ultimi anni sul grande rivoluzionario, la conoscenza dei suoi scritti del periodo legale, il decennio che da Torino a Roma, da Milano a Mosca a Vienna egli spese per la costruzione del Partito d'avanguardia dei lavoratori italiani, ci riconduce a quella guida, a quello stile, a quei modi di dirigere che sono un patrimonio non meno grande lasciato dal maestro. Duro, sarcastico, con i nemici, spietato nel colpire debolezze, incertezze, lavoro pasticcione, spirito piccolo borghese, Gramsci era di un'attenzione, di uno scrupolo, di una «simpatia piena d'amore» nei confronti dei lavoratori, dei compagni che lottavano, di cui, se non ce ne avessero parlato tutti coloro che l'hanno conosciuto, sono specchio continuo i testi che ci ha lasciato. Insieme della sua opera.

Paolo Spriano